

(...) Al secondo lungometraggio dopo *Ballad of a White Cow* (presentato anche quello in concorso alla Berlinale nel 2021), i due cineasti iraniani costruiscono un altro dolente e intenso ritratto al femminile dopo quello di Mina del film precedente. C'è solo la differenza che Mahin sembra una donna più libera e battagliera e si vede nella scena con cui difende una ragazza dagli agenti nel parco e le impedisce di essere arrestata. Il tono sembra apparentemente più leggero, soprattutto in quell'incontro di notte tra i due protagonisti in una improvvisa notte di sognatori.

Così l'efficacia della rappresentazione della solitudine (la scena della telefonata di Mahin con la figlia continuamente interrotta e poi improvvisamente

troncata) lascia poi spazio a quel gioco seduttivo culminato nella scena in cui i due si fanno la doccia vestiti, probabilmente ennesima beffa nei confronti del proprio paese. Tutto però accade dentro quella casa e si avverte la presenza delle ombre ammonitrici degli interni del cinema di Panahi, come nel taxi di *Taxi Teheran* e la villa sul mare di *Closed Curtain* che vedeva tra gli attori anche Maryam Moghaddam. Come in quel film, non ci devono essere rumori sospetti e tutto deve avvenire nell'oscurità, finale compreso. Proprio per questo, proprio alla luce della condizione dei due cineasti, *Il mio giardino persiano* diventa un gesto politico ribelle nascosto dietro l'amara ironia dei frequenti cambi di tono del film che sono gestiti con un grande equilibrio e con una solidità di scrittura dove il tono da favola è solo una fugace illusione.

Simone Emiliani – Sentieri Selvaggi

Vecchiaia, oppressione del regime, solitudine sembrano cancellati in una magica serata in cui la donna fa assaporare all'improvvisato compagno, sempre più estasiato, i frutti e il cibo cucinato con gli aromi del giardino, i suoi dolci e il vino proibito dal regime. Riprese lunghe valorizzano la recitazione degli ottimi interpreti di una ben calibrata sceneggiatura e indugiano sugli ambienti chiusi della casa, d'improvviso dilatati quando il tassista ripara l'illuminazione del giardino inattiva da anni. Il giardino persiano si rivela così il cuore segreto della casa e l'immagine del desiderio che gli anni non possono spegnere.

In un film solo apparentemente non politico, dietro alle mura della casa e del giardino il regime è onnipresente, come la vicina che accorre sospettosa all'inatteso risuonare di una voce maschile nella casa dell'anziana vedova. (...) un film che funziona, con una bella sequenza di danza da mandare a memoria al termine della visione.

Longtake

Ecco qualcosa che non avevamo mai visto. La vita quotidiana di una donna di mezz'età e oltre, a Teheran. Ci sono le routine casalinghe, le telefonate alla figlia lontana, la cura del giardino, la cena con le amiche, tutte a parlare di salute o dell'inutilità degli uomini (Se ne starebbe seduto qui a comandare...), forse qualche piccolo, inevitabile rimpianto.

E c'è qualcos'altro che brilla per la sua assenza e qui non sapremmo nemmeno nominare senza imbarazzi perché da noi si confonde con l'aria mentre a Teheran è una chimera, una battaglia quotidiana, una possibilità così remota che nessuno l'aveva ancora raccontata con tanta toccante limpidezza. La libertà, nel senso più spicciolo e concreto della parola. La libertà di uscire, di non indossare il velo, o di indossarlo sbadatamente senza per questo incappare in una retata della Polizia morale (scena da brivido). La libertà di fare cose minime e gigantesche senza doversi giustificare con i vicini spioni.

O di andarsene a spasso nel parco senza fingere di essere una donna sposata, e non una vedova, per parlare tranquillamente con gli estranei. Come fa con naturalezza la protagonista di questo film così placidamente eversivo che durante l'ultima Berlinale il governo di Teheran ha bloccato i passaporti dei registi, un uomo e una donna, lasciando che a rappresentare il film al festival fossero i soli protagonisti. La straordinaria Mahin (Lily Fardadpour, attrice, scrittrice, giornalista, attivista), e l'irresistibile Faramarz (Esmail Mehrabi, uno dei più grandi attori iraniani), tassista nonché reduce di guerra. Che vive con l'intraprendente Mahin una giornata (molto) particolare di cui non sveleremo un secondo. Se non per dire che malgrado l'ironia, la goffaggine, la tenerezza, l'umanità di questi attempati amanti per un giorno, dopo gli autori il regime ha bloccato anche il film, vietandolo in patria, come regolarmente succede ai migliori. Eppure i registi non alzano mai la voce, non fanno sfoggio di stile, non usano armi potenti e per noi banali come il comico o la satira, ma parlano attraverso gesti e situazioni del quotidiano. Una torta nel forno, un recipiente di vino seppellito ad affinarsi in giardino, una battuta che dice più di mille proteste (Fui fortunato: mia moglie, religiosissima, chiese il divorzio...). E la canzone su cui i protagonisti ballano in una scena memorabile, *Daro Va Nemikonam* di Fereydoun Farrokhzad, poeta, showman, scrittore, esule. Ferocemente assassinato a Bonn da emissari governativi nel 1992.

Fabio Ferzetti – L'Espresso



Le immagini confezionate dai due registi sono precise, il più delle volte fisse, altre volte invece mosse da lenti movimenti di camera; la luce è netta; i contrasti tra l'oscurità e la luce non creano il dramma ma illustrano al contrario il sottile mutamento del rapporto d'amicizia e forse d'amore fra i due protagonisti. A un certo punto, nella storia di Mahin e Faramarz, ogni cosa sembra pure avere un proprio posto nel mondo, una sua giustezza che dà senso alle cose. La sceneggiatura è del resto ricca di eco interne, di rime fra scene e parole che rimandano all'idea del passaggio e del cambiamento: dalla morte alla vita, dal passato al presente, dal dentro al fuori, dal sopra al sotto la terra. Ed è proprio lì, nel gioco di contrasti e passaggi poi

bruscamente interrotto, che si gioca il destino di Mahin. Un destino beffardo, ingiusto, anche un po' gratuito se lo si pensa in termini meramente narrativi, ma che abbraccia in pieno la visione critica dei due registi: come a dire che in Iran, in questo Iran ottuso e forse decadente, non c'è redenzione per nessuno, nemmeno per chi prova a essere libero, felice e innamorato almeno per una sera.

Roberto Manassero - Mymovies